

RELAZIONE DI MORO SULLA RECENTE CRISI DI GOVERNO

La crisi di governo apertasi il lontano 22 febbraio scorso con le dimissioni del gabinetto Segni si è conclusa formalmente con la fiducia accordata dal Senato al ministero Tambroni il 29 aprile.

Il prolungarsi della crisi, le oscurità che l'accompagnavano, la stessa delicatezza della situazione che si andava gradatamente accentuando non ci hanno consentito finora di esporre, come di consueto, una sintesi il più possibile obbiettiva e completa degli avvenimenti.

Nella recente sessione del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, apertasi a Roma, a Palazzo Rospigliosi, il 22 maggio scorso, il Segretario politico on. Moro ha svolto una lunga relazione, nella quale sono esposte, se non con dovizia di particolari, certo con logica connessione, le principali fasi della crisi.

Pubblicandone la parte che riguarda più direttamente lo svolgimento dei fatti, intendiamo di coprire una lacuna e di consentire ai nostri lettori di documentarsi su un periodo breve ma importante della storia del partito dei cattolici in Italia. La relazione dell'on. Moro è stata approvata a larga maggioranza (solo 8 astensioni) dai consiglieri nazionali: può, quindi, a buon diritto, ritenersi come la versione ufficiale della crisi ().*

* * *

La crisi ha avuto, malgrado la lunga durata ed alcune sconcertanti apparenze, uno svolgimento lineare. Nata di fronte all'iniziativa liberale, per garantire la autonomia politica e la corretta qualificazione della DC, escluse le soluzioni centriste e di centro-destra per le ragioni dette innanzi, essa è giunta dopo il fallimento del tentativo di soluzione secondo le prospettive del centro-sinistra, alla soluzione amministrativa provvisoria rappresentata dal Governo presieduto dall'on. Tambroni [...].

I TENTATIVI DI SEGNI E FANFANI

Premesse per la soluzione della crisi.

La base proposta dalla D. C. per la soluzione della crisi è rimasta sempre la citata risoluzione del 26 e 27 febbraio con i cinque punti programmatici già indicati. Su quella piattaforma, come si è detto, si sono saggiate le possibilità

(*) Il testo del discorso dell'on. Moro è tratto da: *Il Popolo*, 23 maggio 1960, pp. 2-3.

di convergenza di una coalizione centrista ed è stato constatato che allo stato esso non aveva possibilità di essere realizzata. Esclusa la soluzione di centro-destra (1), non restava che tentare la via del centro-sinistra; una via che tiene conto, nel fondo, del carattere popolare e dello slancio sociale della D. C. Questa formula si ricollega ovviamente alla esperienza del Governo Fanfani del 1958 della quale riproduce lo schema con qualche variazione: i socialdemocratici diminuiti per la defezione di cinque parlamentari passati al PSI, i repubblicani non più in posizione di benevola attesa, ma positivamente impegnati nella nuova esperienza di governo. Di più i socialisti, che erano in violenta polemica nei confronti del Governo Fanfani e in particolare dei socialdemocratici che lo componevano in modo determinante, promettono ora l'astensione nella fiducia e un eventuale appoggio successivo, se il Governo ponga mano secondo il suo programma alla soluzione di alcuni fondamentali problemi di sviluppo sociale e democratico. Queste le posizioni dei partiti nelle grandi linee. I partiti della sinistra democratica aderiscono nella prospettiva di offrire al Paese una soluzione socialmente avanzata della crisi di governo e di dare così al PSI l'occasione di inserirsi costruttivamente nell'area democratica. Nella situazione era da presumere che il Governo avrebbe potuto conseguire con l'appoggio dei tre partiti e di alcuni indipendenti una maggioranza propria numericamente sufficiente, al di fuori dell'appoggio del PSI che avrebbe però garantito un più largo e sicuro margine per l'azione di Governo.

Difficoltà interne.

La D.C. non ha avuto rilevanti difficoltà interne a fare nel corso di questa crisi una scelta di centro-sinistra limitatamente ai partiti tradizionali della sinistra democratica. Ad essi ha fatto appello con la sua deliberazione del 14 marzo, nella quale, avendo presenti le deliberazioni della Direzione del 26 e 27 febbraio, si invitava l'on. Segni ad approfondire le possibilità di convergenza politica e programmatica con i partiti socialdemocratico e repubblicano e si auspicava la costituzione di un governo di coalizione con questi partiti che hanno dato un così importante contributo alla rinascita democratica italiana. Si voleva con quella risoluzione, oltre che chiarire la vera base politica, propria ed autonoma, del progettato Governo, rendere omaggio a partiti, i quali in condizioni estremamente difficili hanno lungamente collaborato con la D.C., difendendo validamente a sinistra, contro ogni equivoco, l'integrità dell'area democratica in Italia. In quella seduta non fu discusso il tema della posizione del P.S.I. di fronte al Governo, tema che fu rinviato, e non certo per un meschino sotterfugio, al momento nel quale fosse stata accertata effettivamente la esistenza politica e programmatica tra i tre partiti, auspicata dalla Direzione.

Nella successiva deliberazione della Direzione, adottata mentre era in corso il tentativo dell'on. Fanfani, si richiamavano le precedenti decisioni direzionali e si auspicava ancora la costituzione di un Governo di coalizione con i partiti socialdemocratico e repubblicano che avesse una propria base programmatica e politica ed una propria maggioranza formata dai parlamentari dei tre partiti e

(1) L'on. Moro aveva più sopra affermato: « Con una soluzione di centro destra la D.C. compromette la sua natura di partito popolare, concorre anche involontariamente a spostare ancor più a sinistra l'asse politico del paese, sprigiona obiettivamente forze di regime che accelererebbero lo scontro frontale di blocchi contrapposti dei quali probabilmente beneficerebbe il comunismo e certamente comunque una dittatura. E' contro questa prospettiva che ha combattuto in tutti questi anni la D.C. Che io mi ricordi, in Direzione nessuno ha proposto una soluzione organica di centro destra, sicché ritengo che questa prospettiva debba escludersi anche per l'avvenire ».

da parlamentari indipendenti. Con questa risoluzione si rendeva esplicito quel che nella precedente era implicito e cioè l'autonomia programmatica, politica e di base parlamentare del Governo. Questa volta in Direzione fu fatta a fondo la discussione sulla posizione del PSI, sulla quale com'è noto sono state espresse nel partito opinioni diverse. Partendo dal presupposto, accettato anche da alcune correnti di sinistra, con sacrificio delle proprie opinioni, per facilitare l'iniziativa e l'unità della D.C. dell'autonomia programmatica, politica e di base parlamentare del Governo di coalizione, non pareva difficile, come io rilevai in Direzione, trovare una sistemazione, un'interpretazione, un atteggiamento di fronte alla prospettata astensione socialista. Essa doveva essere considerata, del resto anche per decisione di quel partito che riteneva di non potersi legare con il vincolo della maggioranza organica, non richiesta, non negoziata, non ottenuta mediante un compiacente adattamento del programma.

Perplessità nei gruppi parlamentari.

Ciò presupposto, io aggiunti, essa non doveva essere neppure respinta, ma per così dire, obiettivamente registrata ed interpretata nel suo ipotetico continuo svolgimento come una prova concreta e continua data da quel partito della sua autonomia e della sua effettiva volontà di appoggiare una politica non solo socialmente ardita, ma anche di impegnata difesa democratica contro ogni totalitarismo, non solo di destra dunque, ma anche di sinistra. Sulla base di questo mio chiarimento e di quelli per sua parte forniti dall'on. Fanfani e dell'esplicito riconoscimento della autonomia politica e programmatica del Governo, la Direzione votò la risoluzione con la sola opposizione di Lucifredi ed Evangelisti. Nei successivi contatti con gli on. Li Saragat e Reale, non furono sollevate obiezioni di principio contro la nostra risoluzione nè fu richiesto, benchè il PRI rivendicasse a sé come partito una maggior libertà di movimento sul terreno dei rapporti con il PSI, che il Governo come tale postulasse, negoziasse o desse comunque atto dell'astensione socialista. Solo i due partiti chiesero assicurazione che il casuale venir meno anche solo per un voto della maggioranza preconstituita sulla carta non portasse alle dimissioni del Governo. Su questo punto in particolare furono sentiti i Presidenti dei gruppi parlamentari [...]. In realtà fu rilevata nei gruppi una diffusa perplessità che del resto si era già manifestata in Direzione, circa la validità e consistenza della limitatissima maggioranza. Perplessità discutibile, ma rispettabile se espressa in forme serene e che, desidero rilevare qui, in ogni caso avrebbe avuto modo di manifestarsi nelle riunioni di gruppo, non annullate, ma rinviate, come quella del Consiglio Nazionale, fino alla conclusione delle trattative con gli altri partiti. Questa diffusa perplessità riguardava l'effettiva prospettiva del costituirsi e del durare della maggioranza autonoma e quindi della posizione da assumere, qualora l'astensione socialista fosse diventata determinante.

Il partito non sembrava sufficientemente compatto di fronte a questa prospettiva, tanto unito cioè quanto era necessario che fosse in una operazione politica di questo rilievo. Fu tale considerazione che indusse l'on. Fanfani, serenamente e responsabilmente, a rinunciare all'incarico, pur con il rammarico per la perdita di una iniziativa politica ritenuta utile alla D.C. ed al paese e che, condotta a fondo e con qualsiasi risultato, avrebbe portato un notevole chiarimento nella situazione politica italiana. Avendo fatto questi rilievi, mi pare, estremamente obiettivi sul comportamento del partito e dei gruppi parlamentari in questa circostanza, credo di poter dire che la manifestazione di propositi di mancare alla disciplina del voto fu assolutamente marginale ed equivoca, che vi furono manifestazioni di dissenso, in alcuni limitati settori, eccessive e sconvenienti; che in concreto i Gruppi hanno votato compatti la fiducia al Governo Tambroni malgrado le perplessità determinate non già dal Governo e dal suo programma, ma dall'accoglienza ad esso riservata dal Parlamento.

Non si può peraltro trascurare, nella determinazione delle cause del fallimento del tentativo di centro sinistra, la diversa posizione dei partiti di fronte al tema dell'astensione socialista. Le incertezze ed i dissensi che hanno indubbiamente scosso la D.C. in questa circostanza erano anche alimentate dalla più spinta posizione assunta soprattutto dal partito repubblicano nei confronti del PSI. Ciò dava ad una parte notevole del partito la sensazione di essere condotta con la coalizione più in là di quanto essa per sua autonoma determinazione non fosse disposta ad andare.

Ha giocato in questo giudizio anche il ricordo del limitato appoggio fornito dai repubblicani al Governo Fanfani, in quanto tale Governo era appunto chiuso a sinistra. L'attuale atteggiamento invece di pieno appoggio veniva assunto come segno di una compromissione molto stretta con il partito socialista ed inaccettabile dalla D.C. Quale fosse la posizione ufficiale di quel partito di fronte al Governo, ho detto lealmente poc'anzi. Ma le posizioni proprie del partito repubblicano, la sua decisione nel perseguire a scadenza ravvicinata un incontro con il PSI ha generato in molti democratici cristiani la convinzione di una più rigorosa e determinante incidenza della presa di posizione socialista.

Le ragioni dei sostenitori del centro-sinistra.

Pur senza voler richiamare la complessa, lunga ed acuta polemica che ha accompagnato queste vicende, converrà fare qualche cenno di valutazione e tentare comunque di ristabilire il significato e le reali proporzioni delle cose ora in discussione. Vi è su questo tema una polemica di partito che ha piena legittimità, che merita una risposta, ma della quale si può dire in complesso che parte da una deformazione o sopravvalutazione della formula di centro-sinistra.

Conviene dunque in questa sede solo ristabilire la verità delle cose, ponendo poi i termini della questione, perchè possa esplicitarsi su di essi utilmente il dibattito di questo Consiglio Nazionale. Ed i fatti sono questi. L'astensione socialista, non richiesta, non negoziata, del tutto unilaterale, era coperta politicamente dalla presumibile maggioranza propria del Governo tripartito.

Il Governo di coalizione doveva essere formato con piena autonomia politica e programmatica, ponendo l'accento sulla tradizione esemplare di difesa democratica dei tre partiti e sulla garanzia che essi appunto per il loro passato e per i loro inalterati obiettivi politici possono dare al Paese. La fedeltà atlantica, la difesa intransigente della libertà, la posizione antitotalitaria, ed anticomunista dovevano essere, secondo la indicazione contenuta nei cinque punti direzionali, momenti caratterizzanti e fondamentali del Governo, quelli in presenza dei quali pareva profilarsi l'astensione socialista. Del resto già a proposito del Governo Segni e nella mozione finale di Firenze si era configurata l'ammissibilità di un appoggio esterno finchè sia non condizionante e finchè non incida sulla fedeltà della D.C. al suo programma.

In queste condizioni con un Governo così caratterizzato e che abbia in mano in modo esclusivo tutte le leve del potere, affidate, come certo sarebbero state a democratici sicuri, non si vede quale determinante controllo il PSI avrebbe potuto esercitare sulla vita nazionale, in che senso si potesse parlare di una porta spalancata non solo a Nenni, ma addirittura a Togliatti. Propriamente in questo caso non si sarebbe potuto in nessun modo configurare una collaborazione tra DC e PSI, un vincolo organico tra essi; tanto meno cedimento, abdicazione, accettazione di impostazioni marxiste, scivolamento con apertura a sinistra della DC. Ciò non era ammissibile per il partito che non avrebbe abbandonato il suo connaturale e beninteso centrismo, non si sarebbe trasformato in un partito di sinistra, ma sarebbe rimasto un partito di centro che marcia verso sinistra e che avrebbe fatto nel Governo una politica coerente con questa sua impostazione. Non sarebbe stata vera neppure davanti all'elettorato come segno di cedimento

e di disfacimento della DC o come indebito accreditamento del partito socialista come partito democratico. Tutto ciò sarebbe potuto avvenire solo se il partito fosse stato così diviso e perplesso sull'operazione da dare esso stesso al suo elettorato non la sensazione di una sua vittoria, di una nuova e feconda conquista democratica, di un cammino in avanti della DC nella sua azione di attrazione, ma la sensazione scoraggiante del cedimento e della irrimediabile decadenza.

Dai sostenitori della formula di centro-sinistra si è fatto valere altresì che essa, così come non consegnava nessuna leva dello Stato nelle mani dei socialisti e non faceva nessuna concessione alle impostazioni proprie del socialismo e della sua ideologia classista, così pure non rappresentava una prigione dalla quale fosse impossibile liberarsi, una trappola nella quale si restasse definitivamente impigliati. Nella realtà parlamentare italiana e, occorrendo, nel corpo elettorale sono presenti, si rileva, forze sufficienti per reagire a ragion veduta ad un atteggiamento socialista che significasse in concreto nel corso dell'esperienza di Governo e di fronte quindi ad una linea veramente democratica e socialmente avanzata l'introduzione in qualsiasi modo nella cittadella democratica dell'influenza, del controllo, anche della sola presenza comunista. Offerta al PSI una piattaforma democratica alla quale aderire, ogni allontanamento da essa, ogni ritorno di fiamma del vecchio equivoco unitario lascerebbe il PSI scoperto di fronte alle proprie responsabilità, costretto a giustificare su chiare basi di fatto l'insufficienza della sua autonomia. Non sarebbe quindi questa una via senza ritorno, se esso fosse determinato dal constatato rischio per le istituzioni democratiche, per l'allineamento di politica estera del Paese, da una reale minaccia arrecata alle tradizioni religiose e morali del popolo italiano. E' chiaro da tutta la nostra storia di questi anni di vita democratica che, dove si profili una minaccia frontista, dove la sinistra appaia in blocco minacciosa e faziosa, si saldano naturalmente le solidarietà democratiche, si presentano quelle situazioni di emergenza che inducono anche a passar sopra a differenze in altri momenti considerate insuperabili ed a rinunciare a particolari legittimi obiettivi ed a talune libertà di movimento in vista della predominante necessità di difendere la libertà e il costume morale del Paese. E in realtà in questa concezione l'astensione socialista, non certo su basi di ottimismo facilone è considerata una concreta e favorevole offerta allo snodarsi nel tempo ed in varie e significative circostanze di una politica veramente autonoma del partito socialista; come una prova che esso offra della propria volontà democratica e l'inizio di quel processo di sganciamento e di effettiva assunzione delle responsabilità democratiche che è richiesto con insistenza e sollecitato come un chiarimento definitivo della posizione del PSI. Al fondo di questa prospettiva è quindi, come rilevato innanzi, citando la mia relazione al Congresso di Firenze, l'obiettivo di assicurare l'apporto socialista all'area democratica, di far compiere a quel partito una piena assunzione di responsabilità, la sensazione che non sia conforme agli interessi in prospettiva della democrazia italiana il rinsaldare la catena di solidarietà tra comunisti e socialisti e che a questo reale indiscutibile interesse debbano essere ispirati gli atti politici che sono rilevanti a questo fine.

Le ragioni degli oppositori del centro-sinistra.

Non partono, in realtà, da obiettivi diversi, anche se chiedono di adottare un altro metodo, alcuni amici onestamente preoccupati della situazione e perplessi di fronte alla prospettiva di un centro-sinistra che obiettivamente registri l'astensione socialista senza negoziato, senza reciproco impegno, senza una preliminare presa di posizione dei socialisti che significhi rottura con il PCI analoga a quella richiesta alla D.C. nei confronti della destra totalitaria. Questa tesi della non accettazione pura e semplice della astensione socialista, come fatto obiettivo ed unilaterale, si articola naturalmente in modi diversi ed enuncia diverse condizioni, da quella minima di una astensione negoziata che contenga un impegno

socialista attenuato ma preciso in ordine alla politica globale del Governo a quello massimo di una posizione politica preliminare che comporti prove positive di buona volontà, chiare manifestazioni di autonomia, un chiarimento di fondo in seguito ad un grande dialogo con la D.C. e le altre forze democratiche. Non c'è dubbio che questo chiarimento di fondo, il quale assicuri finalmente e completamente l'opinione pubblica preoccupata per le sorti della democrazia italiana, è un obiettivo della politica democratica cristiana, il vero significato dell'allargamento, che ha da essere sicuro e non effimero, dell'area democratica. In tali condizioni il gioco democratico in Italia sarebbe enormemente semplificato e, una volta saldi i presupposti del metodo, potrebbe svolgersi come in altri paesi il più vivo ed efficace dibattito relativo alle particolari intuizioni politiche. Ma si tratta di vedere appunto se questa chiarificazione può avvenire immediatamente, clamorosamente o se richiede un complesso processo di svolgimento, un cammino più o meno diritto di avvicinamento nel quale può appunto rientrare come manifestazione concreta anche l'atteggiamento assunto di volta in volta di fronte ad un Governo di chiara ispirazione democratica come quello costituito tra i tre partiti. Si tratta di vedere se nel corso dello sviluppo della vita democratica in Italia, non possa essere concepita un'assunzione di responsabilità democratica del PSI che tuttavia non apra ad esso le porte della cittadella democratica.

Il problema del P. S. I.

Questo è il problema che abbiamo dibattuto nei mesi scorsi e che non può considerarsi chiuso perchè esso è il problema del consolidamento e dell'allargamento della vita democratica in Italia.

Non è esso espressione di una caparbia volontà di collegare marxismo e cristianesimo o marxismo e democrazia. Esso nasce dalla constatazione della forze reali motrici della nostra storia e della necessità di convogliarle in modo che servano la democrazia, in modo che esse adoperino gli strumenti di persuasione e di determinazione di solidarietà sociali che sono proprie di ciascuna di essa per costruire una società democratica nella quale siano permanentemente garantiti il libero dibattito e in esso la libertà e dignità dell'uomo.

Detto ciò, chiarito il reale significato delle cose che sono venute in discussione nel corso della crisi, confermato l'auspicio per una piena assunzione di responsabilità democratica da parte socialista, va aggiunto fermamente l'invito al PSI perchè faccia, a sua volta, con l'urgenza che la situazione richiede, con l'urgenza che l'attesa dell'opinione pubblica esige, quei passi decisivi verso la democrazia e la rottura di ogni equivoco nei confronti del partito comunista che sono ritenuti indispensabili per dare un sicuro margine alla democrazia italiana. La sollecitazione che in tal senso veniva dall'on. Saragat non può non corrispondere ai sentimenti ed alle speranze dei democratici cristiani. Perchè, per quanto si possa parlare a proposito di alcune polemiche di questi ultimi tempi di insufficiente comprensione, di eccessi e talvolta di pretesti per difendere una particolare posizione politica, non si può negare che in molti sinceri democratici a giustificare le critiche e le riserve nei confronti di una politica che veniva proposta e non poteva non venire proposta se non come rischio calcolato erano, al di fuori di interessi di parte e di anguste visioni, le vecchie oneste preoccupazioni di fronte al rischio di posizioni equivocate le quali possano favorire l'avventura totalitaria. Ed anche in tutti coloro che hanno assunto un atteggiamento prudente e comprensivo di fronte ad una operazione politica che, pur contenuta entro limiti rigorosi, è di grande respiro, non v'è dubbio che questa fondamentale preoccupazione giochi il suo ruolo e che questa incertezza sia un elemento d'impaccio, una ragione di ritardo nello sviluppo di una politica di piena attuazione democratica.

Nessuno naturalmente pensa d'imporre ai socialisti un anticomunismo di tipo borghese, quale del resto non è neppure il nostro, che non vuole essere difesa

di privilegi sociali, ma un anticomunismo che scaturisca compostamente dalla stessa affermata differenziazione tra comunismo e socialismo, dalla stessa affermazione dell'adesione del PSI, assoluta e categorica, al metodo della democrazia, sia per quanto riguarda la conquista sia per quanto riguarda la gestione del potere. Affermazione polemica nei confronti del comunismo dalla quale non è possibile non trarre le conseguenze che hanno ricavato i partiti socialisti democratici senza per questo modificare la loro linea politica e la loro presenza nelle lotte sindacali e popolari. Come noi non desideriamo cambiare la nostra natura di partito di centro che muove verso sinistra, la quale è connaturale alla nostra funzione storica, così non pensiamo che il PSI debba perdere la sua carica di sinistra, la sua complessa visione degli interessi popolari. Chiediamo solo che questa carica sia immessa nell'alveo della democrazia e che questi interessi popolari siano tutelati senza l'equivoco di convergenze con i comunisti che obiettivamente e nella situazione storica italiana rischiano di andare al di là della solidarietà di classe e di rappresentare invece una compromissione con la politica di fondo comunista, coi suoi fini ultimi e con i mezzi sovente spregiudicatamente usati. Nella sua preoccupazione classista la politica socialista rischia di trovare ad ogni passo non i comuni interessi popolari, ma semplicemente la politica comunista con tutte le sue applicazioni. Ecco perchè abbiamo guardato con particolare preoccupazione a certi giudizi socialisti sul congresso comunista, al discorso di saluto a quel congresso dell'on. De Martino, alle posizioni della sinistra socialista, a talune recenti repliche e prese di posizione dell'Avanti come l'articolo dell'on. Riccardo Lombardi. Vi abbiamo trovato un linguaggio che tende ad eludere e ritardare un chiarimento ed una scelta che prima o poi dovranno essere fatti e che la D.C. vuol favorire, ma la cui mancanza non vuole irresponsabilmente coprire [...].

Un chiarimento di questo genere, anche a voler rinunciare a tesi massimalistiche, non può non essere considerato necessario, perchè possa iniziarsi in Italia in condizioni di chiarezza, di sicurezza e di fiducia una politica democratica di più ampio respiro. Egualmente non pare possibile prescindere allo stesso fine di una valida garanzia per quanto riguarda le direttive di politica esterna alla quale irrigidita situazione dei rapporti internazionali dopo lo sconcertante arresto del colloquio Est-Ovest per la dura presa di posizione sovietica, ripropone più vigorosa la permanente esigenza di solidarietà occidentale ed atlantica per fronteggiare con fermezza ed insieme con serenità e misura la pressione sostanzialmente immutata, del mondo comunista ai confini del mondo libero. Anche questa esigenza di chiarezza in una posizione di fedeltà atlantica senza riserve del resto niente affatto incompatibile con il ragionevole perseguimento di obiettivi ed iniziative di pace, deve essere soddisfatta dal partito socialista perchè ad esso i democratici italiani possano affidarsi come ad una forza sicuramente impegnata insieme con altre nel salvaguardare la sicurezza e l'avvenire della Nazione.

IL GOVERNO TAMBRONI

Nella constatata impossibilità di realizzare qualsiasi soluzione politica è emersa obiettivamente e si è espressa nella designazione del Capo dello Stato la prospettiva di una soluzione provvisoria ed amministrativa della crisi mediante la costituzione di un Governo che provvedesse all'assolvimento degli importanti ed urgenti compiti amministrativi, che assicurasse la presenza dell'Italia in relazione agli sviluppi della situazione internazionale, che permettesse ai partiti, senza l'assillo di un urgente problema di Governo da risolvere, di riprendere il loro dialogo e di chiarire al fondo l'intricata situazione politica e parlamentare del Paese. Questo compito fu affidato dal Capo dello Stato al Ministro del Bilancio del precedente Governo, l'on. Tambroni, al quale desidero esprimere in questo momento la mia gratitudine e, credo, quella del partito per il difficile e

penoso compito che egli si è assunto, per la generosità ed il disinteresse dimostrati nell'assolverlo, per la costante fedeltà dimostrata al partito.

L'opera dell'on. Tambroni si è svolta in due tempi. Nel primo, in base alla deliberazione della Direzione Centrale del 23 marzo, si dava il via alla costituzione di un Governo che, come si esprimeva appunto la Direzione, potesse affrontare le scadenze amministrative, assicurare la presenza dell'Italia nella politica internazionale, favorire l'approvazione delle leggi più urgenti, operando esso secondo le esigenze della nazione, in conformità agli ideali della D.C. e nel quadro del programma democratico cristiano richiamato dalla Direzione nelle sedute del 26 e 27 febbraio. Desidero chiarire che con queste indicazioni non s'intendeva dare al Governo un contenuto programmatico in contrasto con la sua dichiarata natura amministrativa, ma s'intendeva assicurare il Paese che non ci si sarebbe astenuti dal portare avanti la soluzione di problemi già proposti ed in fase avanzata di maturazione (come il piano della scuola) e che il Governo in qualsiasi evenienza e di fronte a qualsiasi straordinaria necessità e comunque nella trama minuta della sua esperienza amministrativa si sarebbe ispirato agli ideali ed avrebbe operato nel quadro del programma della D.C.

Sono note le vicende parlamentari in relazione alla concessione della fiducia al Governo Tambroni alla Camera dei Deputati. La richiesta di tregua non fu accolta dalle altre forze politiche, o che si chiedesse, come da alcuni, alla D.C. di prendere decisioni che essa considerava premature e difficili, non utili perciò più che a sé al paese, o che si contestasse, come da altri, la idoneità di quello strumento, di quella formazione governativa, considerata troppo politicamente colorita, a realizzare la tregua tra i partiti e ad assolvere funzioni puramente amministrative. Così il dibattito ed il voto, come ebbe a dichiarare la Direzione Centrale dell'11 aprile, malgrado la precisa impostazione del Presidente del Consiglio e del Partito, finirono per attribuire al Governo, al quale era andato tra tutti gli altri schieramenti politici il solo voto determinante del MSI, un significato politico in contrasto con le intenzioni, le finalità e l'obiettivo funzione politica della D.C. nella vita nazionale. Per queste ragioni la Direzione Centrale ritenne che fosse opportuno aprire la crisi, ciò che fu fatto con le dimissioni del Governo decise dal Consiglio dei Ministri.

Peraltro, dopo il fallimento dell'esperimento Fanfani, interposti a questo punto e con il quale furono nuovamente esplorate ed approfondite le possibilità di una soluzione di centro-sinistra della crisi, il Capo dello Stato ritenne nella sua responsabilità, in presenza della urgente esigenza di dare un Governo al Paese, di non poter accettare le dimissioni presentate dal Governo Tambroni e di invitarlo a presentarsi senza indugio al Senato per il voto di fiducia. In presenza di questa decisione del Capo dello Stato e dell'ulteriore chiarimento intervenuto al Senato circa i limitati obiettivi, veramente di emergenza, del Governo Tambroni, circa la sua scadenza con l'approvazione dei bilanci, circa il rifiuto di qualsiasi qualificazione politica che si pensasse di far derivare al Governo dai voti ricevuti in Parlamento. La Direzione Centrale a maggioranza ha ritenuto, pur riconfermando le sue precedenti deliberazioni, la sua linea politica, le sue preclusioni di fronte a talune collaborazioni politiche, di non poter rifiutare la propria collaborazione corrispondente all'invito del Capo dello Stato. E' stata una decisione che è costata alla Direzione ed è una cosa che certo pesa sul partito, senza che ciò significhi in nessun modo contestazione dei meriti del Governo e della rettitudine, fedeltà e spirito di sacrificio degli uomini che lo compongono. Ma è un sacrificio che abbiamo creduto di potere e dovere accettare per deferenza al Capo dello Stato, per considerazione dell'opinione pubblica, per non sottolineare ulteriormente le difficoltà del partito. Tutto è utilizzare bene questa pausa che il sacrificio dei nostri amici procura al Partito.

Per queste ragioni ritengo di potervi raccomandare l'accoglimento del relativo deliberato della Direzione con le sue motivazioni e la chiara indicazione della posizione del Partito di fronte alla situazione di Governo.